ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 18 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 14 maggio 1979 / L. 250 (arretrati L. 500)

lunedì

In Appello gli assassini di Cristina Mazzotti

A due anni di distanza dalla condanna in prima istanza, torneranno domani, in Appello, gli imputati del rapimento e dell'assassinio di Cristina Mazzotti. Otto di essi scontano l'ergastolo, due una condanna a 30 anni. (A PAGINA 3)

Folla ai funerali dell'operaio ACNA

Una grande folla ha seguito a Cengio i funerali del primo dei due lavoratori morti nello scoppio del reparto cloruro alluminio dell'ACNA. La Montedison, intanto, tenta ogni manovra per eludere le proprie responsabilità nella tragedia. (A PAG. 4)

Li accusa di facilitare un successo comunista

Ora la DC attacca i partiti intermedi

Zaccagnini riconosce che la crisi del Paese reclama un governo autorevole ma ribadisce il veto anticomunista - Craxi vuol sapere il nome del prossimo presidente del Consiglio

ROMA — Una notevole irrequietezza è emersa ieri dai discorsi dei maggiori esponenti della DC. Si tratta di una vera e propria rettifica di tono e di argomentazione rispetto all'inizio della campagna elettorale, quando sotto la pressione della sua componente conservatrice il segno prevalente era dato dalla certezza di un'affermazione elettorale e di un recupero delle vecchie alleanze.

A sentire il Fanfani di due settimane orsono, sembrava che alla DC non rimanesse che raccogliere le messi di un'ondata moderata e la disponibilità dei partiti intermedi al seppellimento della politica di solidarietà democratica. Un segnale di resipiscenza — plateale, come al solito — era venuto tre giorni fa dallo stesso Fanfani che ha pensato addirittura di riciclare lo spettro del «sorpasso».

Ed ecco, ieri, Zaccagnini argomentare, non senza un certo allarmismo, l'esigenza di evitare un arretramento democristiano, incolpando i partiti intermedi e perfino la destra di «*portare più o meno consapevolmente acqua al mulino comunista*». Per fondare simile accusa, il segretario dc è giunto a caratterizzare in modo a dir poco arbitrario l'atteggiamento dei socialisti che lui vede «*disposti all'alleanza organica con il PCI*», cosa che — come vedremo — non trova alcun fondamento nelle dichiarazioni dei maggiori dirigenti del PSI.

Mosso dalla preoccupazione di coprirsi sia nei rispetti dell'elettorato moderato e conservatore, sia nei rispetti delle componenti cattoliche democratiche, Zaccagnini ha cercato di disegnare una DC bifronte: ferma nel no all'ingresso dei comunisti nel governo, e disponibile per «*un programma comune sostenuto da larghe intese*». Egli ha addirittura prospettato con enfasi la contraddizione in cui la DC si è cacciata. Richiamando la gravità della situazione del Paese, ha esclamato: «*Non è concepibile che di fronte a problemi così gravi non si riesca a realizzare una larga maggioranza capace di esprimere un governo stabile e ricco di autorità effettiva*». Appunto, è inconcepibile che una simile maggioranza e un simile governo, così necessari, siano impediti da un veto arrogante e discriminatorio della DC. «*Occorre* — ha ancora detto — *uno sforzo collettivo per porre riparo a questo stato di cose*». Insomma, lo «sforzo» deve essere collettivo, ma il governo no.

Zaccagnini ha anche alluso alla promessa di Craxi di assicurare, in caso di successo, la stabilità governativa, e gli ha detto, in sostanza, che il PSI non deve illudersi di dissuadere la DC dal suo veto anticomunista.

E' significativo che, contemporaneamente, Craxi abbia reso meno perentoria la promessa di stabilità. La formula da lui impiegata ieri è assai più sfumata: un impegno «*a ricercare le condizioni*» della stabilità. Ma quali potrebbero essere, in concreto, tali condizioni? Nel suo discorso di ieri, il segretario socialista ne ha indicata esplicitamente una sola: la presidenza del Consiglio, come prova che la DC acconsente a rinunciare a un ruolo egemone.

Egli ha detto: «*Dica la DC qual è il futuro presidente del Consiglio, giacchè il problema della guida del governo non è questione secondaria*». Ora, se è vero che non è indifferente la personalità del capo dell'esecutivo, c'è da chiedersi: può essere questo il punto discriminante dei futuri rapporti politici? E i contenuti programmatici, le scelte di fondo, l'ampiezza e la qualità della maggioranza e del governo? Tutto questo è forse secondario o postponibile? Comunque, Craxi ha fatto intendere di riservarsi una futura libertà d'azione: «*Il PSI* — ha detto — *può partecipare ad un governo, o assicurare a un governo programmaticamente impegnato un suo appoggio, ma può anche passare risolutamente all'opposizione*». Ecco, così, sfumarsi ulteriormente la semplicistica equazione: PSI più forte eguale governo stabile.

Il vice-segretario socialista, Signorile, ha volto lo sguardo al di là della politica di solidarietà democratica (definita «*un passaggio necessario*») per svolgere un sorprendente ragionamento sul futuro regime «*dell'alternanza*». Egli dice che l'alternanza comporterà un «*patto di rifondazione*» fra i partiti basato su tre punti: fedeltà alle alleanze internazionali, compatibilità economiche con il mercato occidentale, pluralismo democratico. Ed ecco l'affermazione sorprendente: «*Su questi punti i socialisti sono pronti a impegnarsi come protagonisti e garanti verso la DC e sviluppare un'iniziativa verso il PCI*».

Cosa significano queste parole? Primo: che la sinistra deve offrire necessariamente alla DC garanzie circa i rapporti esterni e interni; secondo: che il PCI non è in grado di offrirle e pertanto ci pensa il PSI; terzo: che per dar forza a tali garanzie (alla DC) i socialisti s'impegnano a tener sotto tiro i comunisti, evidentemente in sè inaffidabili sotto il profilo delle alleanze, del pluralismo, e così via. Insomma, un PCI sotto tutela e una DC giudice dei connotati democratici e patriottici della sinistra. Ma il compagno Signorile parla sul serio?

I comizi del PCI

La scelta è tra rinnovamento e involuzione

Un discorso del compagno Petroselli a Civitavecchia

Si infittisce il dialogo tra il PCI e gli elettori sui problemi del Paese, i temi al centro della campagna elettorale, le proposte del nostro Partito per costruire le condizioni di un governo autorevole e stabile. Ieri si sono svolte nelle grandi città, nei centri piccoli e medi, centinaia di manifestazioni comuniste. In un discorso a Civitavecchia il compagno Luigi Petroselli, della Direzione del PCI, ha tra l'altro sottolineato che si estende in settori sempre più larghi dell'opinione pubblica la consapevolezza che la linea arrogante e debole della Democrazia cristiana va battuta se non si vuole tornare indietro e far correre al Paese l'avventura di un'altra fase grave di ingovernabilità.

Se c'è qualcosa di offensivo per gli elettori — per usare una espressione dell'onorevole Zaccagnini — è proprio la ostinazione con la quale la Democrazia cristiana tenta di allontanare da sè la responsabilità primaria dello scioglimento anticipato delle Camere.

E' stato l'onorevole Zanone — ha ricordato Petroselli — a parlare di «carte false della DC pur di arrivare alla interruzione della legislatura». E' la terza volta che ciò accade nello spazio di sette anni, per il rifiuto della Democrazia cristiana di mettere in discussione il suo sistema di potere e di fare i conti con la questione comunista. E' la DC, infatti, che si è tirata indietro di fronte alle prove ardue — altro che ammucchiata! — della solidarietà democratica e alla sconfitta del suo calcolo errato di poter avere con i comunisti, nella nuova fase, i rapporti che aveva avuto con gli alleati nella fase del centrismo e del centro-sinistra. Sono gli stessi dirigenti della Democrazia Cristiana a confermare oggi, con le loro stesse parole, che nella loro linea attuale è la fonte prima della ingovernabilità del Paese.

Il Paese in realtà ha tenuto e tiene, dimostra vitalità, esprime energie costruttive in

SEGUE IN SECONDA

Nella fabbrica autogestita

Ottana: bloccata dagli operai una fuga di acidi

Evitato così l'inquinamento del Tirso - L'azienda sapeva ma non aveva preso provvedimenti - Impegnati anche i tecnici

DALL'INVIATO

OTTANA — Alla Chimica e Fibra del Tirso, lo stabilimento che i lavoratori, «disobbedendo» all'ordine di fermare gli impianti, mantengono in attività, l'emergenza è scattata improvvisa, densa di pericoli per decine di comunità locali. E' successo sabato pomeriggio. Nell'impianto di trattamento delle acque di scarico della fabbrica è scattato l'allarme: c'era una perdita nel canale centrale, nel quale scorrono ogni ora duecento metri cubi di acqua ad alta concentrazione di acido, per essere depurata prima dell'immissione nel fiume Tirso, il più grande della Sardegna, utilizzato per l'irrigazione di estese aree agricole.

Se non si fosse intervenuti per tempo le acque, corrosive e velenose, sarebbero finite nel fiume, con quali disastrose conseguenze è possibile immaginare. Sono stati i lavoratori dell'impianto ad intervenire per primi, con vanghe e zappe, per evitare il peggio. Hanno bloccato le acque inquinate con la terra, costruendo una rudimentale diga. Intanto i delegati di fabbrica raggiungevano i paesi vicini alla ricerca degli addetti alla manutenzione. Intervenivano anche la direzione e i tecnici, che erano stati ritirati dall'azienda, ma che invece partecipano all'autogestione. E' stato così possibile installare e mettere in azione una pompa che ha convogliato le acque direttamente nell'impianto di depurazione. Pericolo scongiurato, ma l'allarme continua, fino a quando l'intero impianto non sarà stato rimesso a posto. Anche ieri, domenica, i lavoratori del reparto sono rimasti sul posto. Oggi saranno gli operai delle manutenzioni ad intervenire direttamente sul canale lesionato.

«Perdite sia pure di piccola entità — dice Nieddu, segretario regionale della FULC — erano state notate da tempo ma la direzione aveva adottato soltanto misure di cautela, forse contando sulla prossima fermata della fabbrica. Ancora una volta, i lavoratori hanno dovuto rimediare agli errori altrui».

E' stata una prova di responsabilità e di impegno, un'altra ancora. I lavoratori, ieri, non solo hanno continuato la normale attività produttiva, ma hanno saputo, al tempo stesso, fronteggiare efficacemente anche una situazione di drammatica emergenza. I nervi restano saldi, la volontà di conquistare solide prospettive per lo stabilimento è forte. Chi contava sulla stanchezza, sulla rassegnazione o, peggio, sullo scollamento tra lavoratori, consiglio di fabbrica e sindacato è costretto oggi, a fare i conti con questa gestione collettiva degli impianti.

Scheda, venerdì, in assemblea generale, aveva invitato

Pasquale Cascella

SEGUE IN SECONDA

Scioperano i pubblici dipendenti

Chiusi domani uffici scuole e aeroporti

ROMA — Uffici pubblici e scuole chiuse, traffico aereo bloccato, domani, per lo sciopero di oltre due milioni di lavoratori dell'amministrazione pubblica. L'astensione dal lavoro per 24 ore, decisa dalla Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL e dai sindacati di categoria, interessa gli statali, il personale della scuola e delle università, i dipendenti degli enti locali e del Monopolio. I parastatali, che hanno già programmato uno sciopero per i prossimi giorni, parteciperanno alla giornata di lotta dei pubblici dipendenti con assemblee di due ore in tutti i luoghi di lavoro e con la partecipazione di delegazioni a tutte le manifestazioni in programma in numerose città.

I pubblici dipendenti sono stati costretti a scendere nuovamente in sciopero (dopo quello del 20 aprile) in seguito all'incredibile e inaccettabile atteggiamento del governo che, a mesi di distanza dal loro raggiungimento, non ha ancora definito i provvedimenti per l'applicazione degli accordi contrattuali del triennio 1976-'78. Nell'ultimo incontro con la segreteria della Federazione unitaria il governo, rappresentato dal ministro Pandolfi, è venuto meno a tutti i precedenti impegni, anche quelli minimi, e prospettato, in sostanza, il rinvio di ogni decisione al futuro governo e al Parlamento che uscirà dalle prossime elezioni.

Con questo suo atteggiamento il governo — come sottolinea un documento del nostro partito — ha palesato una grave inadempienza «rispetto alla risoluzione parlamentare dell'ottobre scorso che lo impegnava a concludere senza indugi i problemi contrattuali aperti».

L'astensione dal lavoro degli addetti ai servizi aeroportuali (direzione dell'aviazione civile, vigili del fuoco, sanità e dogana) determinerà, come abbiamo detto, anche la chiusura di tutti gli scali aerei dalle 8 di domani mattina alle 8 di mercoledì.

Da oggi a Monaco il congresso della CES

I lavoratori e l'Europa

Il Congresso della Confederazione europea dei sindacati, che si apre oggi pomeriggio a Monaco, riveste una grande importanza e acquista un significato ancor più rilevante poiché si tiene alla vigilia delle elezioni che dovranno dar base democratica al Parlamento europeo.

Il Congresso della CES dovrà dimostrare che i lavoratori dell'Europa occidentale, avendo preso coscienza della sostanziale analogia dei problemi che finora sono stati affrontati su scala nazionale, si apprestano ad adottare una strategia europea e ad organizzare iniziative e lotte unitarie a questo stesso livello. Si tratta di un passo importante, non ancora compiuto, e che presenta, è inutile nasconderlo, notevoli difficoltà.

Nell'Europa occidentale il movimento sindacale è in genere assai forte all'interno di ciascun Paese, ma conta poco nella Comunità. Si può dire, anzi, che la sua sola capacità di intervento si riduca alla influenza che, come sindacato, riesce a esercitare sui rappresentanti politici e governativi di ciascun Paese che fanno parte delle istituzioni della Comunità; ma come sindacato in quanto tale, rappresentante degli interessi dei lavoratori, disponiamo di scarsa influenza, perché non siamo ancora riusciti a traformare i problemi — analoghi per tutti — in motivi di lotta comune. Di questioni aperte in tutti i Paesi dell'Europa occidentale da parte dei sindacati nazionali ce ne sono molte e fra queste primeggiano l'occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, l'energia, la politica agricola e dei prezzi, ecc.

Non mancano, dunque, i terreni per sviluppare anche su scala europea un'azione di classe dei lavoratori, una politica di trasformazione sociale che veda le masse sempre più partecipi e protagoniste dello sviluppo economico e sociale nei singoli Paesi e su scala internazionale. Si potrebbe obiettare che i sindacati che fanno capo alla CES differiscono fra di loro dal punto di vista ideologico e del ruolo ch'essi si attribuiscono nelle singole società capitalistiche dell'Europa occidentale; e questo è senza dubbio vero. Ma bisogna prendere in considerazione il fatto che i sindacati affiliati alla CES sono estremamente rappresentativi delle forze lavoratrici dei singoli Paesi, sono vere organizzazioni di massa, sono, in generale, la punta più avanzata e organizzata nelle singole società nazionali.

La lotta politica all'interno della CES consiste, per noi, nel far diventare questo dato oggettivo di rappresentatività dei sindacati, la tendenza all'emancipazione del mondo del lavoro insita nella natura del sindacato, un fattore dinamico, il punto di partenza per un movimento reale che cambi i rapporti di forza. Dobbiamo avere consapevolezza delle difficoltà di questo impegno e anche dei tempi che saranno necessari per maturare un processo di lungo periodo, tenendo presente che la CES è un organismo giovane, nato da pochi anni.

Lo stesso Parlamento europeo e in esso le forze democratiche, potranno trarre grande utilità dall'esistenza di un sindacato che operi anche a livello sovranazionale per fare del nostro continente un'area di sviluppo economico, di avanzamento sociale e di distensione nei rapporti politici a livello mondiale. Un tratto caratteristico della nuova Europa potrà essere un movimento sindacale fortemente ancorato ai principi di libertà e, nel contempo, impegnato in un'azione di classe che dia basi concrete all'internazionalismo operaio. Troppe volte, nel passato, noi ci siamo richiamati a questo principio proclamandone la validità nei nostri appelli, ma quasi mai esso è diventato ragione di lotta comune. E' su questo punto che dobbiamo riuscire a compiere un nuovo passo avanti reale.

Luciano Lama

Irruzione di terroristi in un'autorimessa del centro

Attentato incendiario a Milano Distrutti furgoni del «Corriere»

Prese di mira alcune vetture adibite alla distribuzione del quotidiano - Aggredito e incatenato il guardiano dell'autosilo - L'azione criminosa rivendicata dall'ennesima nuova sigla: «Guerriglia rossa»

MILANO — A meno di ventiquattro ore di distanza dagli episodi di violenza che sabato hanno sconvolto il centro cittadino e che hanno visto, in momenti carichi di tensione, gruppi di estremisti andare all'attacco di polizia e di carabinieri, un attentato terroristico è stato condotto a termine in un garage sotterraneo di piazza San Marco, a poca distanza dalla sede della Questura. Due giovani, rimasti sconosciuti, dopo aver minacciato con una pistola di grosso calibro il custode, sono penetrati alle 14,30 di ieri pomeriggio in un «autosilo» e hanno appiccato il fuoco ad alcuni autofurgoni del *Corriere della Sera* adibiti al trasporto del quotidiano.

Il custode, Matteo Ciuffreda, di 43 anni, l'unica persona presente al momento dell'irruzione, è stato in grado di descrivere solo uno dei due aggressori, indicato come un giovane sui 20-22 anni, capelli biondi, vestito con un impermeabile chiaro. «Mi ha puntato la pistola alla schiena — ha affermato l'uomo — intimandomi di non reagire». «Non ce l'abbiamo con lei — avrebbe detto il giovane — questa è un'azione politica».

Il Ciuffreda è stato poi trascinato nel piccolo locale che ospita i servizi, a pochi metri dalla guardiola, e incatenato al water. «Subito dopo — ha dichiarato il custode — ho sentito un'esplosione soffocata e il rumore di un'auto sulla rampa. Si è levato del fumo acre e con uno strattone sono riuscito a liberarmi».

Secondo la testimonianza di un passante i due terroristi si sarebbero allontanati a bordo di una «Vespa», seguiti da un'auto che era rimasta in sosta con il motore acceso all'esterno della rimessa.

Nonostante il tempestivo intervento di polizia, carabinieri e Vigili del fuoco, sei furgoni Fiat «238» e una «500» familiare di proprietà del *Corriere* sono andati completamente distrutti. Un ottavo veicolo, sempre adibito al trasporto dei giornali, è stato seriamente danneggiato.

Le fiamme sono state probabilmente alimentate da un liquido infiammabile direttamente versato sui furgoni, poichè non sono stati rinvenuti frammenti che potessero far pensare all'uso di bottiglie o di ordigni incendiari.

Il violento incendio è stato comunque circoscritto e non si è esteso ad altre parti della rimessa, destinate alla clientela privata.

L'attentato è stato rivendi-

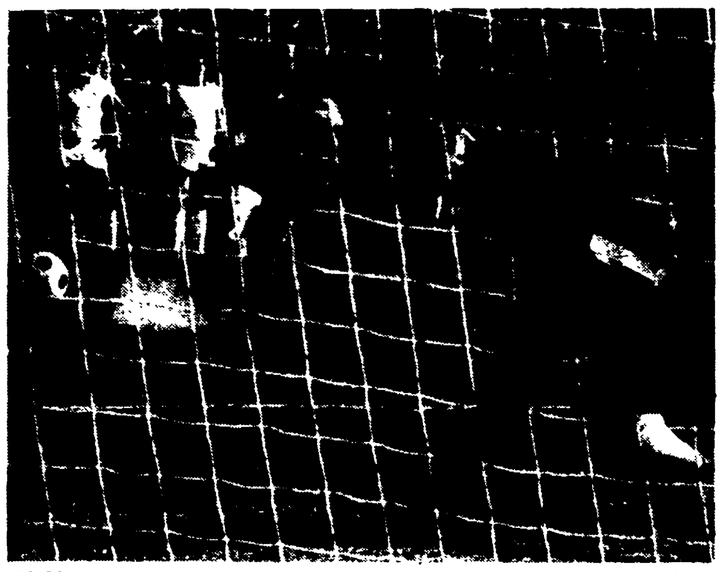
SEGUE IN SECONDA

MILANO — Le auto del «Corriere» distrutte.

Duro annuncio a Teheran

«Chi uccide lo scià esegue una sentenza»

«Chiunque ucciderà lo scià, o i suoi familiari, o i suoi collaboratori all'estero non avrà fatto altro che eseguire una sentenza già emessa dalla nazione iraniana» ha dichiarato ieri in una conferenza stampa l'ayatollah Khalkhali, capo del Tribunale centrale islamico a Teheran. Khalkhali ha anche letto una lista di nove «giustiziandi» tra i quali figura l'imperatrice Farah Diba. L'ayatollah ha anche risposto alle domande di alcuni giornalisti sostenendo che il Corano prevede che l'imputato possa essere assistito da un avvocato difensore, soltanto «quando è muto e non può parlare». Continua intanto nel Sud del Paese il processo contro 114 persone, tra le quali una donna, accusate di avere assalito una moschea e i partecipanti a una manifestazione contro lo scià. (A PAGINA 5)



BOLOGNA — Bordon realizza il gol del pareggio su calcio di rigore: per i rossoblù è la salvezza.

Una clamorosa rimonta e il risultato di Bergamo salvano il Bologna

Vicenza e Atalanta in B. Perugia imbattuto

Come quasi tutti sanno, in gergo giornalistico il «coccodrillo» è quella biografia di personalità che si prepara e si tiene a portata di mano quando si suppone che — per età o per condizioni di salute — la personalità in oggetto non ne abbia più molti da spendere. Alle volte però succede che l'interessato non concordi e continui a vivere per altri ventisette anni e negli archivi dei giornali diventano matti ad aggiornare il numero dei figli. Bene: è quello che è successo col Bologna. In tutti i giornali c'era pronto il «coccodrillo» di questo ex squadrone che stava spirando verso la serie B: quando era nato, come si chiamava da signorina, cosa fu quella sua antica relazione con Arpinati, cosa era la storia della pipì in bottiglia e la faccenda dei giocatori telecomandati, nel fomoso spareggio con l'Inter.

La mia vita è un romanzo — dicono i signori che si incontrano in treno —: se avessi tempo la scriverei. Fortunatamente non hanno tempo. Beh, il «coccodrillo» del Bologna sarebbe stato un romanzo, avrebbe occupato le prime pagine ed ai biografi si sarebbero uniti i sociologi per individuare il male oscuro che ha colpito la squadra di una città esemplare, il riflusso nel privato che ha tagliato le gambe al politico; Gilles Deleuze avrebbe scritto che è colpa di Zangheri e Pannella avrebbe cominciato una dieta essendo stato vittima di una discriminazione perchè i giornali e magari la TV davano notizia di Bologna la grassa anzichè di Marco il magro, che notoriamente è convinto di essere l'unica notizia italiana.

Ma non è successo. Il Bologna non ha accettato: per non andare in B ha piantato un «rebelot» della miseria, ha licenziato più allenatori che Nino Rovelli operai, è andato a picco ed è ritornato a galla, ma non ha accettato. Mancavano appena 45 minuti alla fine del campionato, 45 minuti dei 2.700 totali, e i rossoblù erano in B (vorrei dire, sadicamente, «col mio Genoa» ma non posso, perchè in quel momento il mio Genoa era in C). Poi, in cinque minuti, si sono tirati fuori dal guaio. E nel guaio hanno messo Atalanta e Vicenza, che però «non fanno notizia»: loro con la serie B hanno il «permanente» (senza offesa: anche il Genoa ce l'ha e lo usa tanto che per lui non si fa più il «coccodrillo») ma proprio per questo non ne fanno un dramma. Ci sarà solo da capire come mai il campionato di calcio ha condannato quest'anno le squadre della linea Bergamo-Vicenza-Verona. Avrà mica un significato?

Col Bologna, dunque, è successo come due anni fa col Milan, l'altra super-squadra che si è salvata con la respirazione bocca a bocca quando anche per lei il «coccodrillo» era già in pagina. E l'anno dopo ha vinto il campionato. Vuoi vedere che lo fa anche il Bologna? Le basta insistere. Intendo dire insistere nell'osmosi tra rossoblù emiliani e rossoblù liguri: i pilastri del Bologna nell'operazione salvezza sono stati gli ex genoani, i Maselli, i Castronaro, i Bordon: se si prende anche Damiani e Odorizzi lo scudetto non glielo leva nessuno.

E nessuno leva il massimo riconoscimento al Perugia: la prima squadra che sia riuscita a disputare tutto un campionato senza perdere nessuna partita. Non c'erano riuscite squadre mitiche come la Juventus dei cinque scudetti o il «grande Torino» di Mazzola e c'è riuscito questo Perugia il cui giocatore più famoso è Bagni che è famoso non tanto perchè fa dei gol ma perchè spezza il cuore alle fanciulle. O sono le fanciulle che spezzano il cuore a lui: non si è capito bene, ma è irrilevante: quello che conta è che questa squadra fatta da nessuno si è dimostrata la migliore di tutto il campionato. Avesse avuto un po' meno «scabrincio» — il grave infortunio a Vannini, gli incidenti a Speggiorin che essendo mezzo giocatore (usa solo il piede sinistro) ha il doppio di probabilità di rompersi, le passioni travolgenti di Bagni che fa tanto giovane Werther — poteva anche vincere lo scudetto. Purtroppo, come insegnano gli strateghi, in un conflitto non importa perdere le battaglie: importa vincere la guerra. E il Perugia non ha perso nemmeno una battaglia ma non ha vinto la guerra.

kim